Communità Commun



Foglio di collegamento - Preti della Missione della Provincia di Torino - Febbraio 2005

REPORTAGE SUL MADAGASCAR

La prima parte della Quaresima 2005 (13 febbraio - 1 marzo) l'ho vissuta incontrando i confratelli del Madagascar. Questa visita mi ha dato la possibilità di esperimentare l'opera di evangelizzazione che la nostra Provincia attraverso di loro, da oltre quarant'anni, ha realizzato in terra di missione. Perché quest'attività di evangelizzazione appartiene alla nostra storia. I nostri confratelli sono andati là nell'obbedienza ad una fraternità missionaria che li ha inviati. Sono andati perciò anche a nome di ciascuno di noi. Se giuridicamente appartengono alla Provincia del Madagascar, affettivamente appartengono anche alla nostra Provincia. Ed è per questo che li accogliamo gioiosamente tutte le volte che ritornano in Italia. Per questo, al mio ritorno, sento il desiderio di comunicare a tutti voi quanto ho visto e sentito.

Lo farò nel modo più semplice possibile, ossia raccontando. Nel racconto è sempre nascosta una grande forma di sapienza: la sapienza con cui Dio guida la storia. In fondo questo è anche il senso della missione: raccontare a tutti l'amore di Dio. Ed anche questo è un modo per stimolarci nel cammino di rinnovamento dello spirito missionario nelle nostre opere.



L'aereo è atterrato nel cuore della notte, dopo 10 ore di volo da Parigi. Antanarivo mi è parso un nucleo di casette ben ordinate che il buio proteggeva dalla sporcizia e dal disordine. Il sapore dell'aria portava quella brezza acre, caratteristica di un paese povero. Dall'alto della collina, dove si trova la casa dei missionari, invece una bella panoramica, che mi si è svelata pienamente al sorgere del sole. La casa di Tanà, come familiarmente viene chiamata, è una casa ospitale. La sua funzione è accogliere i missionari che hanno bisogno di un punto di appoggio quando vengono alla capitale o per fare quelle spese che altrove non è possibile o per farsi curare. Prima di lasciare Antanarivo, con padre Benjamin, il visitatore del Madagascar, sono andato a trovare padre Grimaldi, recentemente operato proprio qui alla capitale, che si trova presso le suore Nazzarene per un po' di convalescenza in attesa della visita di controllo. L'ho trovato bene, ma il suo cuore era alla parrocchia san Vincenzo di Ihosy. "Che ci sto a fare qua, mi diceva, qui devo fare una vita troppo ritirata. Ad Ihosy, invece, il tempo scorre via incontrando la gente". La visita a padre Grimaldi mi ha permesso di dare un primo sguardo alla capitale con il brulichìo della gente: ognuno incamminato verso qualcosa. Impressionano questi rivoli di persone che camminano lungo i bordi delle strade. A piedi nudi per lo più. Qualcuno vestito in maniera dignitosa. I più con vestiti di fortuna. Qui ad Antanarivo ci sono molti protestanti, che hanno fatto la prima evangelizzazione coinvolgendo soprattutto i ceti più elevati. L'evangelizzazione cattolica si è rivolta invece alle categorie più povere.

Ho potuto visitare sia pure velocemente l'opera di suor Annick, un tipo intraprendente, che ieri sera mi era venuta a prendere all'aereoporto, bypassando con una facilità incredibile frontiera e dogana. Tutti erano suoi amici. Ma forse il segreto di questa sorella è il Centro sociale, che dirige insieme ad altre tre Figlie della Carità. Due edifici a due piani, separati da una strada. Nel primo vi è il centro di nutrizione popolare e promozione sociale dei poveri: un ampio cortile con due grandi cucine in mattoni per la cottura del cibo sotto una tettoria. Qui ogni mattina, i poveri vengono



a prendere la loro razione di riso cotto alla malgascia. Non vengono però con nulla. Ognuno deve portare qualche pezzo di legna che, durante il giorno, deve procurarsi. Così, con un buon gruppo di volontari malgasci, e con il fuoco dei poveri, quelli che hanno bisogno vengono sfamati. Le bambine più grandicelle, invece che stare sulla strada, hanno un'ampia sala dove possono venire a fare lavori manuali e ricamare. Dall'altra parte della strada invece ci sono gli ambulatori medici ed uno studio dentistico. Medici volontari prestano la loro opera ai più poveri. Il tempo di fare qualche foto, poi via di corsa con la *Toyota* di padre Schenato imboccando la strada verso il sud.

Il programma della giornata prevede l'arrivo a Fianarantsoa verso sera. Lo sguardo s'immerge nel verde delle vallate abitate dai Merina, la popolazione più laboriosa e intraprendente dell'isola. La strada 2 è percorsa praticamente solo da

taxi-brousse. La gente a gruppetti è ai bordi delle strade ad aspettare qualche taxi che possa portarli a destinazione. Siamo verso mezzogiorno: alcuni allestiscono la cucina da campo con qualche sterpaglia ed una pentola di riso, perché il loro taxi tarderà a passare. La strada che stiamo percorrendo è la route nationale che attraversa da nord a sud i circa 2500 km dell'isola, che è per estensione la quarta del mondo. La terra è rossa, ricca di ferro; sullo sfondo verde dell'erba fresca, poiché siamo nel periodo delle piogge, ricorda i colori della bandiera nazionale, che sono gli stessi della nostra Italia.

Le strade stanno migliorando da quando, nel 2002, la vecchia dittatura di Ratsiraka è stata abbattuta dall'attuale presidente con elezioni regolari. Questi è una persona che si è arricchita dal nulla con il proprio ingegno. Ed ora nonostante il suo governo non sia perfetto, poiché ha la tendenza a monopolizzare intorno al suo potere eonomico gran parte delle risorse del paese, di fatto, dicono i missionari, si vede un miglioramento. Io non lo vedo granché! Nel suo programma si è proposto di migliorare tre punti nevragici della società malgascia: le strade, la scuola e la sanità. Intanto i kilometri passano. E padre Schenato mi illustra usanze e costumi locali. Il più curioso dei quali è che i defunti, ovunque muoiono, vengono portati nella loro terra d'origine. Ma l'interessante, ed inverosimile per noi, è che il morto se lo mettono sul tetto del taxi-brousse che la famiglia ha noleggiato per il suo ultimo viaggio. Il segno distintivo del corteo è la bandiera nazionale issata sul tettuccio della vettura. Il ricordo della morte ci porta a parlare del tragico incidente di padre Elli, che proprio su questa strada lo ha portato in cielo. Vi arriviamo e proprio sul posto preciso dove è morto, ci fermiano e preghiamo. Una croce in marmo racchiusa da

un piccolo recinto e circondato da fiori ne ricorda la memoria.



E così dopo poco arriviamo alla cittadina più bella del Madagascar: Antsirabé, che porta i segni di una bellezza antica, quando era luogo di villeggiatura degli antichi coloni francesi. Vi sono le terme. Una bella stazione ferroviaria a cui fa da sfondo un viale che non ha nulla da invidiare alle nostre cittadine. Al centro del viale una grande stele porta inciso i nomi dei dodici principali clan che formano il popolo malgascio. Qui vi è l'unico ospedale per bambini handicappati di tutto il Madagascar. Qui vi è anche una casetta dei missionari utilizzata come punto di passaggio per interrompere il lungo viaggio dal sud alla capitale. Oui padre Elli circondato dai bambini dell'annessa opera delle Figlie della Carità, ha celebrato l'ultima sua messa, mezz'ora prima di morire. Le Figlie della Carità hanno costruito dal 1986 una



casa di accoglienza per bambini handicappati. Essi vengono operati nell'ospedale pediatrico e, dopo la loro riabilitazione che viene fatta nella casa delle suore, possono ritornare a casa guariti. Si tratta di bambini che hanno malformazioni congenite agli arti, oppure sono poliomielitici. Molti di questi bambini sono rifiutati dalle famiglie per i loro handicaps. Le suore d'accordo con i medici dell'ospedale, di tanto in tanto, fanno uno screening dei vari casi che vengono segnalati nei luoghi dove le nostre missioni sono presenti, preparano questi bambini e quando vi è la possibilità nell'ospedale per operarli, ecco che vengono accolti nella casa delle suore e, una volta dimessi, sempre qui vengono rieducati nelle loro funzioni motorie. Qui operano tre Figlie della Carità, tra cui suor Argiolas. Ci viene preparato un pranzo da ospiti d'onore. Poi qualche foto ricordo e subito di nuovo in viaggio.

Finora abbiamo percorso 150 km, ne restano altri 250, prima di arrivare a Fianarantsoa. Qui arriviamo quando ormai il sole è calato, passando attraverso verdi vallate cosparse di piccoli appezzamenti di terreno, dove la gente dei villaggi coltiva il riso. Per farlo seccare, approfittano del caldo dell'asfalto della strada: lo stendono e lo rigirano. Impressiona vedere come i bordi delle strade sono brulicanti di bambini, adulti, vecchi. Si direbbe che la vita quotidiana si svolge sulla strada. Anche attraversando i villaggi, le baracche o le povere case sono aperte: tutto si svolge al di fuori. Le donne camminano con il loro cesto in testa e molte volte con il bambino sulle spalle. Mi sembra che le donne qui siano persone assai attive e che poggi su di loro gran parte del peso della vita. Le si vede pestare nel mortaio il riso. A seconda del villaggio ove si passa, all'entrata ci son banchetti con i prodotti tipici dell'agricoltura:

carote, patate, frutta, funghi, banane, mango o ananas La strada è tutta curve. Diventa ardua la guida quando si incrocia qualche camion, e ce ne sono.

L'odore acre del fumo del carbone vegetale ci incuriosisce. Ci fermiamo a vedere. Uno spettacolo: il legno pressato a catasta e coperto da terra è lasciato bruciare lentamente, in modo da trasformarsi in carbone. Racchiuso poi in sacchi, viene venduto, anche questo, ai bordi della strada. Dal letto dei fiumi gruppi di uomini ricavano sabbia e, con cesti, la portano sul bordo delle strade, ne fanno cumuli uniformi che poi vengono venduti. Sempre ai bordi della camionabile sono caratteristici i mucchi di mattoni: anche questo materiale di costruzione è lì ai bordi della strada. Si direbbe che questo popolo senta la strada come il luogo del loro vivere. Forse è per questo che hanno un senso culturalmente profondo del grande viaggio della vita oltre la morte. La morte per loro è il luogo d'incontro con i loro antenati. Aspirazione di ognuno è ricongiungersi con loro. Le tombe di cui è disseminato il territorio sono costruzioni più belle delle case.

Ormai è notte. Qui fa buio presto. Sono le sette in punto quando entriamo nel Seminario di Filosofia e Teologia della nostra Provincia Malgascia. Vi sono una trentina di giovani. Ci accolgono come fosse giorno di festa. Tra loro vi è monsignor Zevaco, già vescovo per trentatré anni a Fort-Dauphin, padre Philippe e padre Benolo, superiore della casa. Ceniamo lietamente insieme come in famiglia. Il giorno dopo, al mattino presto, concelebriamo nella cappella con i seminaristi e con le Figlie della Carità. Poi il viaggio posegue verso Ihosy.

IHOSY

In tre ore attraverso le colline si giunge nella piana di Ihosy, incorniciata da una bella montagna, che è la porta del sud. La discesa di Ankaramena introduce alla pianura, che in questo momento è verdeggiante, ma coll'esaurirsi del tempo delle piogge diventerà secca e preda degli incendi. Gli ultimi ottanta km si snodano su una strada abbastanza pianeggiante e diritta. Qui si parla di autostrada. Di fatto è una bella strada: la più bella finora vista in Madagascar. La strada è costeggiata di piccoli villaggi. Le



costruzioni sono in minima parte in mattone cotto, la maggior parte in mattone crudo ricoperto di fango; i tetti quasi tutti sono coperti con erba secca, qualcuno anche in lamiera. Incontriamo mandrie di zebù condotti ad Ambalavo per essere venduti al mercato, e poi macellati. In questi ultimi 20 anni i capi di bestiame si sono drasticamente ridotti così come gli alberi: da 20 milioni ad appena 2 o tre milioni. Anche la vegetazione si è di molto impoverita, sicché la steppa tende a riprendersi la rivincita sui boschi. Mi raccontano che i malgasci non hanno un grande rispetto per la natura e per gli animali. Gli anni del regime di Ratsiraka non hanno aiutato a comprendere la necessità della forestazione o di una qualche programmazione nazionale per mantenere gli zebù come risorsa per il paese.

Un poco alla volta entro nella mentalità di questo paese. Per prima cosa mi è parso necessario non giudicare, anche perché il mio metro di giudizio in qualche maniera è truccato. E' un altro mondo, un'altra cultura. Qui si vive alla giornata. Non si ha il senso del ri- 3 sparmio. Non si sente la necessità della programmazione. Una cosa la si usa finché va, non si pensa alla manutenzione. C'è un sentimento diffuso, quasi viscerale, di fatalismo. Direi, una religiosità primitiva di rapporto con il mistero di Dio raffigurato nel legame con il clan e gli antenati. Restare irriconosciuti dal proprio clan è come essere esclusi dalla vita. Facilmente si vedono pietre rizzate verso il cielo: mi viene spiegato che sono state erette per ricordare qualcuno che è morto fuori villaggio. Lo spirito di questo popolo è fortemente legato alla terra, dove quando è nato è stata sepolta la placenta che l'ha nutrito. In tutto ciò appare un'atavica visione animista.

Entrando in Ihosy, si vede la stessa cosa che ho visto in tutti i villaggi: la gente, piccoli e grandi, vecchi, uomini e donne, vivono sulla strada, e camminano sempre. Per loro vivere è andare. E' un popolo di viandanti. Forse questo popolo sente la precarietà della vita e vive l'esistenza come un peregrinare. C'è al di sotto di questa metafora una grande saggezza, che diventa un richiamo per le nostre civiltà occidentali che hanno fatto della produzione, del possesso e del consumo le modalità espressive del loro operare. Questo popolo sente la casa solo come luogo di riparo dal buio della notte e dalla pioggia o dal sole, non come dimora o luogo in cui stare e vivere. La casa è per domire o per mangiare. Il suo arredamento è molto povero. Normalmente si tratta di una o più stanze ove si distendono le stuoie per mangiare o per dormire. Non ci sono poi camini per il fuoco, ma si fa fuoco all'interno della casa: sicché si resta tutti affumicati. Finalmente l'incontro con il cuore della nostra missione. Sulla porta di casa mi aspettano padre Beretta, padre Vaglia, padre Visca. E' un'emozione. Il viaggio finora mi ha portato a incontrare località conosciute per nome da tempo, di

cui ora devo smantellare la mappa immaginata in quarant'anni di racconti e di letture fattemi dai confratelli; e ricostruirla in base alla realtà. L'incontro con i confratelli è con un pezzo di storia cresciuto in me attraverso i loro racconti.

Il primo incontro è con padre Mombelli. E' per me una gioia poter condividere con lui alcuni giorni zione che mi manifesta è il futuro, poiché il tempo sta lasciando le sue impronte sui volti dei confratelli. Conveniamo che il futuro è nelle mani di Dio.

In questi anni i missionari hanno impiantato veramente la Chiesa. Una chiesa missionaria, nel senso che hanno realizzato un impegno di formazione delle persone per







di amicizia: nelle lunghe chiacchierate il pensiero è andato sovente agli undici anni passati insieme da Scarnafigi al Seminario San Vincenzo, esprimendo si può dire due vite parallele, eppure integrate in una unità d'amicizia che la lontananza ed il tempo di guesti lunghi 36 anni non hanno minimamente scalfito. Sotto la sua guida ho potuto prendere visione delle opere che in questi quarantatré anni i missionari sono andati costruendo qui a Ihosy. Ho incontrato il vescovo, monsignor Philippe Ravainomanana. E' contento dei missionari, e conosce bene la loro opera di evangelizzazione. Anzi la prima preoccupa-

portarle ad assumersi la responsabilità della vita e rispondere alla vocazione cristiana. Questo è il punto più difficile. Ho riscontrato talvolta del pessimismo nei missionari, i quali hanno visto retrocedere ad un livello di irresponsabilità persone che erano state istruite. Dai loro discorsi ho capito che per tradizione la tribù dei bara, che costituisce la maggior parte di questa popolazione, ha un carattere piuttosto remissivo ed è portata ad accontentarsi. Certamente il processo di educazione alla fede è ancora in fase di crescita. I missionari hanno consegnato ai sacerdoti diocesani la diocesi, conservando per sé alcune zone missionarie: Ranotsara, Ranohira e Jangany. A Ihosy si sono ritirati in un'unica casa, che è l'unica proprietà che essi hanno conservato. La casa porta un nome che ci è familiare: Antanimandry, che significa casa della pace o della tranquillità. Da questo centro, restano a servizio del vescovo per opere particolari e per la missione nei villaggi della brousse. Ognuno ha la cura di circa dieci villaggi. Padre Beretta è il superiore della casa. Padre Visca si occupa dell'amministrazione diocesana. Padre Mombelli della Radio Avec. Padre Schenato del centro di Ampandratokana. Padre Grimaldi è parroco della nuova chiesa di San Vincenzo. Padre Vaglia del ricovero di Zazafotzi.



L'esito della loro fatica nel promuovere umanamente e cristianamente questa popolazione l'ho potuta vedere nella partecipazione alle liturgie domenicali nelle due parrocchie di Ihosy: la cattedrale, dove il vescovo ha chiesto a padre Attilio di assumersene ancora la cura, essendo venuto a mancare il parroco; e la parrocchia San Vincenzo, recentemente costituita, ed affidata alla cura di padre Grimaldi. E' la festa di un popolo che canta la propria gioia di vivere. Per arrivare a questo c'è stato tutto un lavoro di catechesi lungo quanto la storia della presenza dei nostri missionari iniziata nell'ottobre del 1962, soprattutto mediante l'impegno profuso a costituire le scuole.

I bambini che frequentano le scuole cattoliche a Ihosy sono quasi tremila: metà presso le Figlie della Carità, nella Maison Sainte Cathérine,

e l'altra metà presso il Collège Saint Pierre Chanel dei padri Maristi. Non solo nel centro di Ihosy, ma anche nella brousse i missionari si sono impegnati a costruire e mantenere le scuole. Per loro, la scuola è stato il primo grande impegno, perché solo attraverso l'alfabetizzazione si è aperta la porta dell'evangelizzazione. Attraverso la scuola infatti si è data alla popolazione la possibilità di poter ascoltare, leggere e accogliere il Vangelo. L'originalità delle scuole sostenute dai nostri, rispetto





ad esempio delle scuole protestanti che pure esistono, è quella si essersi aperta ai ceti più bassi della società. Ovunque ho riscontrato questo impegno: mi è stato impossibile fare la conta delle scuole che i missionari o da soli o in collaborazione con altri sostengono, ma dai loro racconti non credo di sbagliare nell'affermare che, solo nei luoghi ove ora loro operano, hanno impiantato una quarantina di scuole. Ci sarebbe da calcolare anche quello che avviene in altri luoghi, da dove i missionari ora si sono ritirati, come Isoanala, Sakalalina, Ivohibé, Betroka.

A Ihosy accanto alle scuole ci sono i centri di avvio al lavoro per ragazze e giovani che altrimenti starebbero sulla strada dal mattino alla sera. I laboratori di ricamo, di falegnamera, di elettricità costituiscono il Centro Sociale san Vincenzo. Lo gestiscono ora le Suore di Cristo Re. E' una comunità di suore malgasce. All'origine di quest'opera ci sono però i missionari. Poco oltre, le Figlie della Carità, alla Maison Sainte-Cathérine, gestiscono il Centro di Aiuto per i poveri. Qui danno da mangiare ogni giorno a più di 120





bambini, che al momento del pranzo si riversano qui da tutta Ihosy. Nulla di particolare: un piatto di riso contornato da legumi, ceci o fagioli. Il tutto in un salone decoroso e poverissimo. Qui tutto è povero. Vi è però una ricchezza unica: il sorriso dei bambini. Sono la speranza fatta carne. Guardano sempre con occhi spalancati. S'incuriosiscono davanti alla macchina fotografica. Amano farsi riprendere: forse è parte di quel riconoscimento vitale di cui ogni uomo ha bisogno e che essi ritrovano di fronte all'interesse di qualcuno per loro. Non bisogna però toccarli. C'è un'inviolabilità della loro persona che li protegge. | 5 Se fai qualche gesto improvviso verso di loro, immediatamente si spaventano e scappano via. Se stai a loro distante puoi offrire una comunicazione libera che accettano volentieri.

In altri locali funziona il Dispensario *medico*, anch'esso gestito dalle Figlie della Carità, per venire in aiuto al bisogno della salute dei poveri. Accanto vi sono due iniziative partite da poco, e cioè un Centro dentistico ed uno oculistico. Voahangy, una consacrata di Sant'Angela Merici, mi presenta l'opera e mi racconta delle traversie passate. Poco oltre, in alcune stanzette del Centro Caritas ho trovato uno degli aspetti più dolorosi del mondo: alcuni bambini ammalati e sofferenti, ospitati qui, perché la gravità della loro malattia suggerisce di non riportarli a casa. Ho visto la sofferenza innocente. E' terribile vedere i bambini straziati dalla malattia. Ho pensato a Cristo in croce. Ho provato un po' di ribellione impotente. Ma ho capito che qui solo l'amore può illuminare questo lato oscuro della vita. Le suore si assumono questo dolore e lo trasfigurano nella carità.

Poco oltre nel centro di Ihosy, sotto la direzione di padre Visca, vi è il laboratorio del legno, del ferro, della pietra, del rimessaggio delle autovetture della Missione, le quali a cause delle strade impervie richiedono una manutenzione accurata. Una vera officina con operai che trovano qui il loro sostentamento. Qui sono stati fatti e continuano ad essere fatti i lavori per le varie costruzioni di cappelle o scuole.

Un fatto positivo che mi ha impressionato è la sinergia di tante collaborazioni per la costruzione dell'unica Chiesa riunita intorno al suo vescovo. I nostri missionari sono il motore di questo fervore di opere, le quali man mano che sono state avviate, sono anche state consegnate in altre mani. Il vescovo sente la necessità di presentare ai 6 cristiani più vocazioni. Fra queste anche la vocazione contemplativa. Proprio nello stesso giorno del mio arrivo egli si era recato ad Antsirabè per accompagnare qui un gruppetto di suore Clarisse per impiantare un monastero a Ihosy. E' stata una gioia, per così dire, tenerle a battesimo.

Questa collaborazione di Chiesa, si vede attraverso i ponti radio (familiarmente chiamati Belu, sigla per bande laterale unique) con cui le varie comunità, dalle sette alle otto del mattino, si danno appuntamento per comunicarsi le necessità e per scambiarsi informazioni. Così le varie missioni che difficilmente sono



raggiungibili sono tra loro collegate. Così per esempio ho saputo che padre Tonino non ha potuto partire da Jangany perché le pioggie avevano reso impraticabile la strada. Oppure padre Reviglio, avendo avuto un guasto all'alternatore della Land Rover, proprio mentre mi accompagnava tra i monti dell'Isalo, ha potuto recuperare da padre Visca un altro alternatore per la riparazione. Oppure l'impianto a pannelli solari delle suore manzelliane di Isifotra si era guastato e c'era bisogno di un aiuto. Esempi di vita e di aiuto fraterno che ho potuto esperimentare in una settimana normale, vissuta con i confratelli.

L'EVANGELIZZAZIONE CON **RADIO AVEC**

INTERVISTA CON PADRE MOMBELLI

La vitalità della diocesi di Ihosy si sta confrontando con una nuova frontiera, e cioè la comunicazione della fede at-

traverso la radio diocesana. Già negli ultimi anni di monsignor Janguy si era programmato di sviluppare la catechesi attraverso la radio. Appena nominato vescovo il suo successore, monsignor Philippe, che aveva esperienza nel settore per essere stato responsabile di una radio cattolica ad Antsirabé, ha dato subito il via alla sua realizzazione.

Ouando sono iniziate le trasmissioni della Radio Avec?

I primi passi della radio sono avvenuti per preparare la consacrazione episcopale di mons. Philippe, avvenuta il 13 maggio del 1999. La radio ha iniziato a funzionare il primo maggio di quell'anno con un'autorizzazione provvisoria. Allora ci furono trasmissioni per spiegare le funzioni della consacrazione e insegnare i canti alla gente. Ottenute le autorizzazioni dal governo malgascio, la radio si è associata alla Radio Don Bosco dei salesiani di Tananarive.

In che cosa consiste la collaborazione con la radio dei salesiani?





La collaborazione con loro è soprattutto giuridica e amministrativa: essi preparano tutte le documentazioni e ci rappresentano di fronte al governo, presso i vari ministeri ed uffici, poiché giuridicamente la radio è configurata come una succursale della loro. In questa maniera evitiamo gli spostamenti presso la capitale, che ci porterebbero via tanto tempo. Attraverso i loro tecnici si sono potuti risolvere i problemi non solo di impianto, ma anche di manutenzione di alcune strutture delicate, assai al di sopra delle nostre capacità. Ed infine c'è una collaborazione diretta per quanto riguarda la trasmissione di notizie: le notizie della capitale, infatti ci arrivano attraverso di loro.

La vostra radio ha un influsso anche sociale, oppure si caratterizza solamente come radio catechetica?

No, no, ha un influsso sociale. Ad esempio, durante la crisi politica del 2002, quando il vecchio dittatore Ratsiraka non voleva accettare la sconfitta alle elezioni, abbiamo potuto dare informazioni alternative rispetto alla radio governativa. In quell'occasione siamo stati attaccati perché Ihosy era favorevole a Ratsiraka che deteneva un potere abusivo; ma siamo anche stati molto apprezzati per le notizie dirette che davamo su quanto succedeva a Tananarive.

Quale sono le prospettive della radio? In che cosa si deve evolvere?

La prospettiva ora è di poter avere, attraverso Radio don Bosco, una trasmissione via satellite di almeno 16 ore al giorno. Attualmente trasmette per 14 ore. Però la programmazione non è ancora in uno standard normale. C'è troppa musica, poca formazione e poca attenzione al rapporto con il pubblico. Il motivo è semplice. Per lanciarsi in una programazione così occorre curare uno staff di operatori maggiormente formati tecnicamente. La parte tecnica è ciò che in questo momento sta assorbendo le maggiori energie.

In che consiste la parte tecnica?

Parte tecnica vuole dire tante cose. Prima di tutto, l'organizzazione dello studio che emette i programmi e poi il buon funzionamento del ripetitore, posto sulla catena dell'Horombé. Qui non c'è corrente elettrica. Però se si vuole fare un'emissione occorre avere una fonte di energia indipendente che possa alimentare la centrale per sedici ore continue. Si potrebbero utilizzare due gruppi elettrogeni, ma il costo del gasolio sarebbe esorbitante. Allora si sta esperimentando un sistema di creazione di energia solare ed eolica, visto che sul posto c'è molto vento e sole. Questa esperienza è interessante, perché potrebbe dare impulso alla creazione di energia alternativa anche per altre opere. Con amici italiani che lavorano presso l'Enel si è messo in

opera il complesso. Il ripetitore che, attraverso varie traversie ha sempre funzionato in questi cinque anni, ha ora bisogno di una sistemazione definitiva e maggiormente stabile. E di fatto fra poco riusciremo a mettere in funzione altre tre eoliche, con la possibilità di commutare in contemporanea l'energia prodotta senza doverla tutta accumulare in batterie, che tendono facilmente a deteriorarsi.

La gente segue molto la radio?

Abbiamo per ora tre giornali radio. Al mattino diamo informazioni già date la sera prima con l'aggiunta di qualche notizia che può essere sopravvenuta durante la notte. Il giornale radio più importante è quello di mezzogiorno, che viene trasmesso prima in francese e poi in malgascio, con le notizie del mondo e l'aggiunta delle informazioni locali. Alla sera c'è un giornale radio in malgascio che è maggiormente regionale: si inizia con le notizie del Madagascar e si conclude con una panoramica delle notizie del mondo.



In mattinata, visitando gli studi della radio, ho visto persone che portavano informazioni da far trasmettere alla radio? Mi vuoi illustrare questa iniziativa?

E' un servizio nato per caso, ma che caratterizza la radio rispetto ad altre emittenti. Qui siamo in una regione, dove le comunicazioni sono assai difficili. Ecco allora che la radio può servire per mettere in comunicazione tra loro i vari villaggi sparsi nella brousse. Quando una persona ha delle informazioni da far sapere in un villaggio dove non c'è telefono, ecco che si rivolge alla nostra redazione per lanciare il proprio messaggio. Può essere la comunicazione di una morte, di una festa, del bisogno di una medicina o altro. Chi vuole far sapere la sua notizia viene in redazione, dove viene aiutato a scrivere il suo messaggio. Qui ci sono due operatori che dalle sette

del mattino alle cinque del pomeriggio ricevono questi messaggi. C'è una piccola tariffa, che serve per il mantenimento della radio. E' talmente bassa la tariffa che non basta per pagare i due operatori che ricevono e trascrivono i messaggi. Poi in base alla richiesta il messagio può essere trasmesso tante volte. Tutti ormai sanno che, prima di ogni giornale radio, ci sono queste filazana, ossia questi annunci. Da questo ci accorgiamo che sono molti che si servono di questo servizio. E di conseguenza anche che sono molti gli ascoltatori.

Quanti sono gli operatori della ra-

La radio al suo interno ha cinque gruppi di lavoro. Prima di tutto c'è la direzione composta da suor Augustine delle Suore di Cristo, da un prete diocesano malgascio che in questo momento si trova in Europa per specializzarsi nel settore, e da me. In penombra ci aiutano in questo lavoro sia il vescovo, sia il vicario generale. C'è poi il gruppo dell'Accueil, composto da quattro persone. Due raccolgono le notizie delle filazana; e due sono a disposizione del segretariato. Ognuno di noi poi ha delle rubiche particolari. Di quale rubrica ti stai occupando? La mia rubrica è settimanale. In essa

presento sistematicamente la Bibbia. In questo momento sto spiegando le parole chiave della Bibbia. Per la gente, parole che noi usiamo abitualmente sono rebus, per cui bisogna fare opera di alfabetizzazione evangelica. Per esempio: che senso ha dire Nuovo Testamento, oppure Alleanza, oppure Genesi, Esodo e così via. Queste rubriche, non solo la mia, ma anche le altre, sono preregistrate. Vi partecipano più persone, dalle cui domande si prende lo spunto per chiarire meglio la spiegazione che si propone. Insomma si fa un po' come con i dialoghi nella missione popolare.

Procediamo con l'organizzazione della radio.

Sì, oltre a questo gruppo di direzione e di redazione, vi è un gruppo che presiede alle apparecchiature di emissione. Essi hanno un protocollo giornaliero da rispettare. Sono in quattro e si danno il cambio ogni quattro ore. Oltre questi vi è un tecnico sempre disponibile per la preregistrazione di programmi che verranno poi messi in onda a suo tempo. Vi è un terzo gruppo di altre quattro persone: è il gruppo dei giornalisti. Questi devono ascoltare le notizie delle varie emittenti, devono tradurre in malgascio le notizie, confezionando i vari giornali radio. Devono poi raccogliere le notizie della regione. E quando è necessario si devono spostare per andare nei villaggi o nelle città vicine per seguire avvenimenti particolari. Tante notizie ci vengono date anche attraverso i ponti radio dei missionari dislocati nelle loro zone missionarie. Infine, il quarto gruppo è costituito dagli animatori. Ouesti dalle 6 alle 8 del mattino, dalle 11,30 alle 14,30, dalle 17 alle 20, che sono i momenti del grande ascolto, cercano di intervenire in diretta, commentando le canzoni trasmesse, annunciando notizie estemporanee, facendo commenti. Per esempio questa mattina c'era bisogno di donatori di sangue per l'ospedale: così l'animatore si è dovuto ingegnare per trovare presso gli ascoltatori qualcuno che lo donasse.

Vi sono anche operatori volontari? Sì, accanto agli operatori che hanno il loro stipendio, vi sono anche parecchi volontari. Soprattutto al sabato e alla domenica, vi sono vari professori delle scuole che danno il loro contributo per la radio. Vi si impegnano non solo i cattolici, ma anche i protestanti in una prospettiva ecumenica.

Che incisività ha la radio nel contesto missionario?

Io credo molto, perché sono molti gli ascoltatori. Di fatto, se ad esempio si trasmette la messa, come avviene tutte le domeniche, l'esortazione della predica raggiunge molte più persone di quelle che vi partecipano. Oppure se si fa una istruzione sulla salute, gli ascoltatori sono assai di più di quelli che si potrebbero avere se si facesse una riunione. Certamente l'informazione è più superficiale, rispetto a quella che avviene in un incontro dove si guardano in faccia le persone, tuttavia l'una non esclude l'altra. Il raggio d'ascolto, poi della radio, è molto ampio: praticamente, non essendoci montagne, si arriva fino al mare sulla costa est, a 270 km da qui; fino ad Ambalavao a nord; fino a Ranohira ad ovest, a 100 km da qui; e c'è chi l'ascolta ad Isoanala, a 120 km.

VISITA A ISIFOTRA, ANALAVOKA E RANOTSARA

IN VIAGGIO CON PADRE RAZZU

Secondo il programma i giorni 16 e 17 febbraio sono destinati a visitare la regione pastorale affidata a padre Razzu. Il mattino presto si parte.



Sulla carta stradale è segnata come Route Nationale 27 che conduce, nel primo tratto, da Ihosy a Farafangana. In realtà è una semplice pista in terra rossa battuta, non sempre percorribile, a causa delle piogge torrenziali che sommergono di acqua i ponti non sufficientemente alti, quando non se li trascinano via. Ad un certo punto non è più percorribile. E non lo è da 18 anni. Tuttavia assai prima la si lascia e ci dirigiamo verso sud per Ranotsara e Jakora. Padre Razzu con la sua Toyota riesce a percorrere gli 80 km fino ad Isifotra in circa quattro ore. Sulla strada si affacciano vari villaggi con piccole casupole in mattoni di fango e il tetto coperto di erba secca. Dopo una trentina di kilometri da Ihosy inizia la zona pastorale affidata a Padre Razzu, che si estende per circa 40 km e riunisce tre centri principali: Isifotra, Analavoka e Ranotsara. Attorno a questi centri ci sono una quarantina di villaggi bara. La base missionaria è a Ranotsara. Qui collabora con il missionario malgascio, padre Calvin, che funge da parroco e serve alcune comunità intorno a Ranotsara. Una delle scelte dei nostri confratelli è quella di consegnare per lo più la parte residenziale dei centri ai confratelli malgasci e tenere per

sé il contatto con i villaggi più lontani. Negli altri due centri vi sono due comunità stabili di suore: ad Analavoka, una comunità di suore malgasce francescane; e ad Isifotra, le suore manzelliane. Padre Razzu ha una maggior propensione per incontrare le comunità di cristiani sparsi nella regione, per cui è in continuo viaggio tra Isifotra e Analavoka. Alla fine dell'anno macina circa 25.000 km, tutti percorsi in maniera assai avventurosa, soprattutto nel periodo delle piogge. La macchina non può procedere che a circa quaranta km orari. E sovente è necessario impostare le marce ridotte. Tranne qualche ponte in cemento, gli altri sono di legno con assi messe un poco alla sghimbescia. Benché il territorio sia vasto, padre Razzu mostra di conoscere a perfezione le persone che lo abitano. C'è per tutti un saluto: Akòry àby? Tsàra! Come state? Bene! E ad ogni fermata si avvicinano nugoli di bambini incuriositi che si lasciano docilmente fotografare. Anzi, qualcuno cerca di mettersi in posa. La maggior parte resta con la sua curiosità a vedere che cosa capita



di fronte a questo *vasaha* (*uomo bianco*) che ha in mano uno strano oggetto come la macchina fotografica. Siamo nel regno dei *bara*. Qui il Vangelo viene portato ponendo segni della Presenza di Dio. Nei villaggi i missionari in questi anni si sono preoccupati di costruire la cappella e la scuola. E nei tre centri più grandi, il dispensario per curare le molte malattie dei poveri. Ma ciò che più favorisce l'evangelizzazione è la condivisione con la loro vita, partecipando alle gioie e ai dolori

di questa gente povera.

Il primo villaggio in cui ci fermiamo è Ambinda. In questo villaggio su circa 350 abitanti ci sono solo 13 battezzati. Qui risiede una catechista e maestra malgascia di nome Romaine.

Ci fa vedere con orgoglio la sua scuoletta, che dirige da sette anni. La sua decina di scolaretti si lascia docilmente fotografare, ed insieme



a loro vogliono mettersi sui banchi anche i genitori. E' una festa. Il viaggio ci porta ad attraversare il fiume Menarahaka. Al ritorno, sotto la pioggia battente, ho visto il suo corso notevolmente ingrossato, fino a raggiungere il parapetto del ponte. Qui una volta, padre Razzu ha rischiato di essere travolto dalla piena. Finalmente dopo quasi tre ore di viaggio raggiungiamo il primo centro, dove risiedono quattro suore francescane. E' Analavoka. La casa delle suore è a due piani: dall'alto si vede la vasta pianura sottostante. Al centro del villaggio, campeggia la bella chiesa, orgoglio degli abitanti. La preziosità di un bene viene valutato dalla sua grandezza e solidità.

L'evangelizzazione è un processo molto lento. Padre Razzu ne ha coscienza e mi racconta che la strategia da lui adottata per l'evangelizza-



zone è quella del condividere. Egli mostra il Signore mediante il suo

essere presente con loro. Ovunque egli è mompèra. Ed ho potuto constatare che al suo passaggio si è investiti da un fiotto di simpatia che commuove. Ci sono lungo il viaggio situazioni difficili. Una mamma deve partorire e non ha i soldi per le medicine. Un'altra donna, mamma di famiglia, è disperata perché al marito è stata da poco rubata la mandria dei buoi; e le ricerche non hanno approdato e non approderanno a nulla. Per di più la coltura del riso è piuttosto ritardata per la mancanza di acqua. Insomma, ai problemi abituali vi è il problema straordinario da risolvere. Padre Razzu non si fa pregare, e di fronte a queste situazioni, interviene donando. Mi è chiaro, egli è uno di loro. E' vero che le richieste di battesimo sono molto poche. "Le anime me le devo conquistare ad una ad una", mi dice. Giustamente egli non affretta nessuna conversione. Molti sono simpatizzanti e partecipano alle catechesi ed anche all'eucaristia, ma solo alcuni chiedono il battesimo. E va bene così. Le conversioni forzate creerebbero solo disagio.

I villaggi che si distendono lungo questa strada sono molto poveri. Vivono del riso che coltivano in fazzoletti di terra, talvolta sistemati a terrazza, in maniera che l'acqua non vada a perdersi, e la piccola risiera sottostante raccolga l'acqua di quella superiore. In queste vallate



c'è una produzione di riso in sovrabbondanza. Il riso serve anche come merce di scambio. Si vende anche il carbone, che qui viene prodotto artificialmente. Quei pochi soldi che riescono a racimolare

servono per l'acquisto di qualche vestito e per contribuire a qualche spesa per i bambini.

Il nostro arrivo a Isifotra è sul far della sera in mezzo ad un temporale che si profila all'orizzonte. Nel centro vi sono circa 800 persone. Questa regione è una fra le più pagane della diocesi. Qui da due anni risiedono tre suore di padre Manzella: suor Giannina, suor Angela e suor Cosimina. Ci accolgono con una grande gioia. Al nostro arrivo erano con un gruppo di cristiani nella piccola chiesetta a pregare. Noi ci aggreghiamo a loro. Alla fine della preghiera, salutiamo i fedeli. Nella maggioranza sono bambini e ragazzi. C'è nei loro occhi una grande curiosità. Si racconta del viaggio e li si invita alla messa del giorno dopo. Poi un breve giro delle opere. Accanto alla chiesa c'è la casa delle suore, poco più in là un pozzo che dà acqua anche al villaggio, ad ore determinate. E poi il dispensario, dove ogni giorno arrivano i malati dei dintorni, soprattutto bambini, per farsi curare. Il numero di malati che ogni giorno si presentano non è mai inferiore a quindici, e si arriva ad una punta di guaranta al giorno. Ci sono anche delle casette dove possono essere ospitati i malati provenienti dai villaggi più lontani e persino delle camerette per i malati più gravi, che necessitano di tempo per le cure. E' stata costruita la casetta per un medico, ma manca il medico. Quello che era stato ingaggiato non era adatto, per cui lo si è licenziato. Ultimamente si sono sviluppate malattie che hanno portato a morte parecchi abitanti. Si tratta di malattie a volte di difficile trattamento, per cui le suore portano i malati fino a Ihosy in Land

Più a monte la scuola. Si trova accanto alla scuola pubblica, ma il paragone è improponibile. Questa su quattro mesi ha funzionato soltanto per un mese. La scuola cattolica assorbe il maggior numero dei 9 bambini. In due anni sono stati fatti passi da gigante. A fine settimana inizierà anche la nuova scuola materna. Le suore si sono inserite in una struttura già ben organizzata. Qui aveva operato la famiglia Caruso, che due anni fa appunto aveva dovuto lasciar la missione a causa di una grave malattia. Il passaggio







di mano ha avuto le sue difficoltà. Il problema di cui le suore soffrono maggiormente è quella di riuscire a comunicare con la gente. Il malgascio imparato a scuola nei pochi mesi di preparazione non sempre corrisponde al dialetto parlato dalla gente. E' con il tempo che riusciranno ad inculturarsi, imparando i fumba propri di questa terra. Il fumba sono gli usi e le tradizioni, che sono molto radicati nella cultura di questo popolo.

La notte scende presto. Con le lampade a batteria facciamo insieme la preghiera. Il risveglio al mattino è al sorgere del sole. Celebriamo 10 l'eucaristia con la comunità cristiana. Cantano tutti in modo raccolto. Alla fine mi viene rivolto un messaggio di benvenuto dal catechista ed una mamma mi regala un'ana-



tra viva. Anch'io devo rivolgere un saluto che padre Razzu traduce ed abbellisce. Subito dopo il viaggio riprende. Si ridiscende fino ad Ambalavoka, dove padre Razzu scarica il cemento comperato a Ihosy. Non si fa mai un viaggio a vuoto.



Questa zona è abitata dai bara. Sono simpatizzanti verso la nostra fede. Anche se non sono battezzati partecipano alla nostra liturgia, ma sono molto attaccati alle loro tradizioni religiose. C'è in loro una predisposizione ad integrarsi con il cristianesimo, ma trovano grande resistenza a distaccarsi dai loro costumi ancestrali. La loro vita è ritmata dai sacrifici: sia per propiziarsi gli spiriti, oppure contro il malocchio o per scongiurare le maledizioni che lo stregone può aver inviato loro. Ci sono sacrifici per la nascita o la morte, per iniziare un'attività, o per una costruzione. Raccontare loro del sacrificio di Cristo non è immediato. Padre Razzu mi racconta un'avventura in occasione della costruzione della chiesetta di Misonji. Si era d'accordo che gli operai avrebbero iniziato a scavare al mattino. Padre Razzu arrivò in ritardo verso mezzogiorno. Quando arriva, sul luogo c'era là tanta gente, ma nessuno si muoveva. Allora chiese come mai non avessero ancora iniziato. La risposta fu: il lùnaki, ossia il loro sacrificatore, non è ancora venuto! A fare che? A benedire la pietra, per chiedere agli spiriti antenati che ci siano propizi! Padre Razzu, per non disgustare la gente, ha dovuto rassegnarsi al loro costume. I sacrifici che si fanno possono essere di bue oppure di alcool e rhum: ne versano una goccia alla terra ed il resto se lo scolano tra loro. La loro religiosità permea tutta la loro vita, ma siamo molto lontani dall'accoglienza del cristianesimo.



Il viaggio poi s'inoltra in una parte verdeggiante e piana. Ci sono mandrie di zebù. Il paesaggio è immerso tra le piante che si sono salvate dai fuochi. Una delle maggiori calamità del Madagascar sono i fuochi, che una volta appiccati nessuno più riesce a domare. Sicché gran parte delle foreste sono andate distrutte nel giro di trent'anni. E con loro anche la fauna. Con mia meraviglia, sono pochissimi gli animali che ho incontrato. Lungo la pista, c'è una chiesetta che serve vari villaggi, il più



importante dei quali è Misonji. La chiesa è dedicata al beato Federico Ozanam. Faccio conoscenza con il catechista, Martin, che vi abita con la sua famiglia. Poi il viaggio ci immette in un'estesa pianura che porta direttamente a Ranotsara.

Qui salutiamo le Figlie della Carità, che ci invitano a pranzo. Sono quattro simpatiche suore, di cui solo una europea, e precisamente austriaca. Esse hanno una grande scuola, totalmente rifatta, con settecento bambini in carico. Entriamo in un'aula piena zeppa di bambini: tutti in ordine, ognuno con il suo banco ed il suo quaderno.



Li ritroviamo poi sulla strada con una bottiglia di plastica contenente del latte. Glielo hanno dato le suore. Qui le suore dirigono anche un dispensario, molto frequentato, poiché è l'unico.

La casa dei missionari e la Chiesa sono il punto di riferimento anche di padre Strapazzon, quando discende da Iakora dove abita. Iakora si trova in una vallata raggiungibile, in questo tempo delle pioggie, soltanto con la barca. Padre Strappazzon ne ha una: con padre Razzu sono andato a vedere il porto Flo, così chiamato da lui,

perché è il punto di attracco del barcone di padre Floriano. Data la ristrettezza del tempo, non mi è stato possibile risalire fino ad Iakora. Padre Strapazzon lo incontrerò poi durante gli esercizi spirituali. Non possiamo fermarci oltre. All'orizzonte sta crescendo un temporale. Decidiamo di ripartire subito per non dover essere bloccati dai torrenti ingrossati dalla pioggia. Dopo poco, il nostro viaggio di ritorno si fa sotto l'acqua. Grazie a Dio tutto fila liscio. Si arriva a Ihosy che è già sera, in tempo per pregare con i confratelli.

VISITA ALLA REGIONE DI **RANOHIRA**

VIAGGIO CON PADRE REVIGLIO

Venerdì 18 e sabato 19 sono dedicati ad incontrare l'attività di padre Reviglio nella regione pastorale che



fa capo a Ranohira, che si trova lungo la strada che da Ihosy porta a Tuléar. Egli collabora con due giovani confratelli malgasci: padre Étienne e padre Mojia. La regione si distende su 15.000 km quadrati, e fino a qualche anno la abitavano 20 mila persone. Il ritrovamento nell'ottobre del 1999 di un grosso zaffiro dal valore di molti milioni ha scatenato in questa regione una spasmodica ricerca della pietra preziosa. La regione si è sovrapopolata di circa 200 mila persone, provenienti da tutto il Madagascar, dalla Thailandia, dallo Sri Lanka, dalla Francia e dall'Afghanistan del sud. Sono sparse in vari accampamenti. Lo zaffiro si trova sul greto di un'antica sedimentazione alluvionale, che nei secoli successivi è stata coperta dalla creta. Pertanto i ricercatori devono scavare ampi pozzi a cielo scoperto alla ricerca di questa antica sedimentazione: una volta trovatala, viene raccolta e portata vicino al fiume e setacciata con l'acqua. Per evitare lo spostamento di ampie masse di terra molti scavano pozzi profondi circa 30 metri e poi s'inoltrano con caverne orizzontali. Sovente i tunnel cedono e i ricercatori muoiono sepolti vivi. Ci sono cinque o sei casi alla settimana. Insomma è come la febbre dell'oro in America nell'800. Improvvisamente in questo luogo, che era un deserto, si sono riversa-



te migliaia di persone, sistemate in modo penosamente precario.

Solo qualcuno è così fortunato da trovare qualche pietra preziosa che può valere anche cento milioni di ariary, ma la maggioranza vive delle briciole di questa fortuna. Per di più ormai questo popolo emigrato dalle varie parti del Madagascar si è stanziato in grossi accampamenti di fortuna, costruendo baracche in legno, che ogni tanto prendono fuoco. Chi è venuto qui, sovente ha venduto tutto quello che aveva nella terra di origine, e quindi non potrà più farvi ritorno. Nascono perciò poveri a dismisura, a causa dello sradicamento tribale. Ouesta gente si trova spodestata anche di quella dignità costituita dall'appartenenza ad un clan.

Ouesto fenomeno di isteria collettiva ha il suo centro ad Ilakaka. | 11 Padre Reviglio ci tiene a farmelo incontrare. Vi arriviamo nel primo pomeriggio, dopo aver percorso una strada che recentemente è stata nuovamente asfaltata. La via principale è occupata da negozi e negozietti, che altro non son che baracche di legno. Nel loro retro si intravede la miseria più nera. Bambini nudi che corrono qua è là nella





sporcizia. Mi sembra un immenso problema sociale. Questo agglomerato ha qualcosa di innaturale. Vi si sono accampati circa trentamila persone. Si vive l'impotenza a dare una risposta efficace. La sento nelle parole di padre Reviglio. Il governo ignora o fa finta di ignorare il problema, perché molti suoi rapresentanti hanno le mani in pasta nella faccenda ed hanno interesse che nulla di questo traffico sia regolamentato.

Oltre ad Ilakaka vi sono altri venticinque di questi accampamenti. Il più vicino a Ranohira si trova a circa 40 km; altri sono a 60 o anche a 120 km. Tra l'uno e l'altro vi sono 30 km. La gente è in gran parte religiosa, poiché era già praticante nelle proprie zone d'origine. Padre Reviglio ha costituito un programma di visite pastorali. Le distanze lo affaticano tantissimo. Padre Reviglio, in accordo con la diocesi, ha impostato la pastorale di Ilakaka sull'istruzione scolastica. Ricevuto

dai capi locali un ampio terreno, vi ha costruito una chiesa e le scuole, ove sono accolti in 8 nuove aule 700 bambini. Oueste aule sono dedicate agli offerenti di ognuna. La costruzione di ogni aula costa circa 6500 euro. La spesa maggiore è il loro mantenimento. Dire scuola. vuol dire maestro o professore, e una volta essere riusciti a trovarlo è necessario mantenerlo e pagarlo. Ogni professore viene a costare circa 700 euro all'anno. Padre Reviglio ha fatto la scelta di costituire adozioni a distanza per gli insegnanti. E' la stessa filosofia che mi ha espresso padre Rzzu: adottare un insegnante permette di raggiungere più bambini, dando loro il bene prezioso dell'apprendimento scolastico che può elevare questo popolo. Ad Ilakaka opera pastoralmente il confratello padre Mojia. Qui ci sono molti cristiani importati. La comunità cristiana è vivace. Ogni domenica partecipano all'Eu-





caristia circa 700 persone.

A Ranohira fino agli anni '60, da Ihosy veniva in tournée padre Antoine, un lazzarista malgascio. A partire dal 1964 sono passati: prima padre Strapazzon da solo; dopo due anni è venuto ad abitare con lui padre Parravicini: nel 1978 lo ha sostituito padre Schenato. Padre Reviglio risiede qui dal 1988 e si dedica soprattutto alle visite missionarie della brousse del sudovest e di tutti gli insediamenti dello zaffiro. Ora da qualche anno è parroco padre Étienne. Nel paese di Ranohira vi abitano circa 7000 persone. Di queste 2000 sono cattolici, altrettanti protestanti, gli altri 3000 sono animisti. In questi anni i cristiani si sono praticamente triplicati. La popolazione dal punto di vista geografico è bara, ma a causa della migrazione interna ora è abitata soprattutto da antrandroy, betsileo, merina. I bara si sono ritirati nei villaggi interni. La Chiesa è ampia e si riempie alla domenica. La cittadina è migliore di Ihosy. Vi sono vari hotel per accogliere turisti stranieri a causa del parco nazionale dell'Isalo, una catena montuosa che ha delle caratteristiche simile a quelle delle nostre Dolomiti.

Dopo la notte ristoratrice insieme a padre Étienne e a Massimo Silvestro, il padre di Violaine, una volontaria del Lussemburgo di origine italiana, che è stata qui volontaria missionaria, ci rechiamo a Andriomanero. E' un villaggio ad una trentina di km da Ranhoira. E' abitato da circa 350 persone. I bambini che vanno a scuola sono 58. Si percorre una pista di terra battuta in mezzo alla pianura che costeggia la catena dell'Isalo. Dopo due ore di strada raggiungiamo questo villaggio. Eravamo attesi. Tutti si precipitano fuori dalla case. Un saluto. Poi tutti i bambini ci portano alla loro scuola. E' giorno di vacanza, ma desiderano farci vedere il loro apprendimento. Sotto la guida della maestra e del loro insegnante, alcuni ci mostrano i loro progressi nella lingua francese e malgascia. I due insegnanti sono pagati dalla missione di Ranohira. Facciamo una visita nel villaggio. Sulle stuoie è steso il riso a seccare. Alcune donne stanno intessendo le stuoie con un'erba particolare. Poi tutti i cristiani in fretta si mettono l'abito bello e vengono a partecipare alla santa Messa celebrata da padre Etienne. Mentre fanno le prove dei canti, padre Etienne si mette a disposizione degli adulti che si confessano. Della messa, io non capisco gran ché: comunque partecipo recitando le parole in italiano, sottovoce. Bambini e adulti cantano. Il catechista li anima. All'offertorio portano la loro piccola offerta in ariary. Ho pensato all'offerta della vedova del Vangelo. E alla fine, dopo il saluto del presidente della comunità cristiana, devo a mia volta porgere loro un augurio. Alla fine della Messa tutti si mettono in posa per la fotografia ricordo. In questo villaggio viene anche suor Maddalena Lazzarini, Figlia della Carità, per seguire gli ammalati e integrare la catechesi. Si fa presto mezzogiorno. Nel pomeriggio ritorno a Ihosy.

IVILY: UNA TESTIMONIANZA DI EVANGELIZZAZIONE

Prima di partire da Ihosy, poiché è arrivato il momento di recarmi a Fianarantsoa per la predicazione degli esercizi spirituali, padre Mombelli mi comunica di aver ricevuto una lettera, in cui si racconta che domenica 13 febbraio sono stati battezzati 60 persone e sono state date 20 prime comunioni in un villaggio che si chiama Ivily. Vedo una grande gioia dipinta sul volto di Attilio. Gli chiedo allora di raccontarmi i suoi ricordi missionari in quella terra. Ed allora mi racconta.

"Ivily è un villaggio tra Ihosy e Sakalalina. Ha un nome strano, significa: dove si cambia strada, dove



si fa una deviazione. Di fatto vi scorre una specie di torrente che per 9 mesi all'anno e forse anche di più, è solo un rigagnolo, però quando si mette a fare i capricci per le grosse piogge, lui cambia letto e noi dobbiamo cambiare strada! Mi ricordo che P. Reviglio nel 1969, quando ci sono passato per la prima volta, mi aveva spiegato il nome e i capricci di questo torrente. A quei tempi c'era un ponticello di legno e il rigagnolo passava 2 metri sotto il ponte; poi la terra lo ha coperto e non lo abbiamo più ritrovato.

Dal 1986 ho rifatto nuovamente centinaia di volte quel passaggio! Quante avventure per passare quel

rigagnolo che in poche ore diventava un fiume largo 250 metri e in alcuni posti (che cambiavano ad ogni piena) poteva essere profondo un metro e mezzo! Quante ore a cercare pietre per riempire le buche, quante ore a chiamare delle persone per spingere la macchina: qualche volta mi sono trovato improvvisamente con l'acqua che mi saliva fin sopra al cofano della Land Rover (che pure è un metro di altezza!) ... e accelerare per tirarsi fuori, perché era proprio il caso di dire "chi si ferma è perduto". In quei momenti stringevo i denti pregavo ... ma capitava che qualche giaculatoria non fosse proprio "cattolica"! Ormai però questa è solo "acqua passata", dato che da qualche anno, se devo passare per Ivily ci passo quando l'acqua quasi non si vede e poi hanno anche fatto una "deviazione" ("Ivily", appunto!) e un ponte a modo, per cui si passa ... facilmente!

Nella zona di Ivily, proprio grazie a questi corsi d'acqua "speciali" che fanno un po' da serbatoio, la gente coltiva molto riso e alleva molti zebù. Non è gente tanto povera, non è gente certo ricca... sta nella media. Ma da un punto di vista di sviluppo scolastico, intellettuale e religioso è gente un po' fatta a modo loro. Quanti missionari hanno cercato di penetrare in questo guscio che chiude il villaggio! Io ci sono passato già nel 1969 con P. Reviglio; ma già prima altri missionari visitavano il villaggio. Dopo P. Reviglio ci sono passati P. Strappazzon, P. Razzu, P. Visca, poi ci sono tornato io per ben 16 anni. Infine alcune "missionarie sui generis – speciali hanno avuto per Ivily un'attenzione e un amore particolare (si chiamano Carolina Bosa, Loredana Ghidoni, Voahangy). Nel periodo in cui mi sono occupato di questa zona ho cercato di animare la gente lavorando con loro per costruire una nuova scuola (quella vecchia era stata scoperchiata da un ciclone e i | 13 resti dei muri erano slabbrati). Ho cercato di animare gli incontri con gli anziani del villaggio e con i giovani, ma con poco risultato! Tanti bei discorsi, tante buone promesse, tanti progetti, tanto... tanto... ma praticamente senza risultato. Finalmente, oggi, inattesa una lettera di una suora della Congregazione di S. Jeanne Delanoue (che sono arrivate nella zona di Sakalalina proprio quando io sono partito). C'era una notizia straordinaria, diceva: "ieri, domenica 13 febbraio, prima di Quaresima, a Ivily abbiamo avuto 60 battesimi di bambini e giovani e 20 prime Comunioni".

Ho sentito tanta gioia dentro di me; e nello stesso tempo ho fatto una lunga meditazione leggendo quella notizia! Ho capito che il Signore ha i suoi ritmi e i suoi tempi! Ho capito che il Signore si serve dei suoi ... come meglio gli piace!

Ho capito che bisogna sempre seminare, senza aspettare di vedere il raccolto! Ho capito che se il seme non muore non porta frutto! Ho capito che il Signore continua a fare "cose meravigliose" e a meravigliarci con la semplicità delle cose che compie!

Ho ringraziato il Signore per tutto questo! Ho ringraziato il Signore per quella Comunità e quella suora che ha voluto condividere la gioia e la grazia ricevuta. Ho ringraziato il Signore per tutti quei missionari e missionarie che hanno seminato senza vedere nessun germoglio.

Ora il seme di senape è cresciuto e speriamo che diventi un albero forte, più dell'arbusto della senape ... forte come i grossi manga o i grossi rotra che crescono lungo il torrente Ivily e che le ripetute inondazioni di tutti gli anni non hanno mai smosso! "Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio ..." (1 Cor 3, 8). Grazie Signore che vuoi servirti ancora di 14 | noi come tuoi collaboratori".

EPILOGO

Quindici giorni in Madagascar sono passati velocemente. Anche perché una settimana è stata dedicata alla predicazione degli Esercizi spirituali ad una trentina di confratelli. Li ho predicati nella casa delle Figlie della Carità che si trova a Fianarantsoa. Il posto si chiama

belle che ho visto. A lui è dedicata una scultura con il suo volto barbuto. Anche se non grande, la scuola è spaziosa ed accoglie praticamente tutti i bambini del villaggio. Vi operano le Suore Nazarene, tutte malgasce e soprattutto fervorose. Con padre Mombelli dopo tre ore di viaggio, arriviamo a Fianarantsoa, ospiti della casa dove risiede il noviziato delle Nazarene. A dirigerle è suor Maria Agnese. Le giovani



Manovosoa, che significa "Buon pozzo". Le Figlie della Carità sono state molto accoglienti. Il mio francese non è stato brillante, ma ho cercato di esprimermi alla meglio. Prima di arrivare a Fianaratsoa, mi sono fermato a Zazafotzi dove le suore Nazzarene hanno una casa che accoglie una decina di anziani soli. Ouesta era l'opera originaria pensata da padre Stanta. C'è ancora la sua casetta vuota. Egli l'ha chiamata Betania. Poi l'opera, sotto l'impulso di padre Elli, si è arricchita di una scuola, che è fra le più



mi hanno fatto festa: un bella festa con canti e danze in malgascio e in francese. Non me l'aspettavo. Per ringraziarle ho promesso loro che al mio ritorno mi sarei recato sulla tomba del Padre Durando e le avrei



ricordate. E' impressionante il loro senso di ospitalità e di accoglienza. Il viaggio di ritorno da Fianarantsoa non ha presentato nulla di particolare. Ho ripercorso la strada dell'andata, in due momenti. Abbiamo fatto sosta ad Antsirabé, la cittadina che porta il nome dalla salsedine di cui sono ricche le terme. Antsirabé infatti vuol dire: luogo dove c'è molto sale. Abbiamo passato la notte presso le Suore Nazzarene. La loro casa ospita le postulanti e le aspiranti. Hanno quattro postulanti e 12 aspiranti. Queste ultime frequentano le scuole per raggiungere la maturità. L'ultimo giorno lo passo a Tananarive. Dopo i pranzo con i confratelli, visito i villaggi che padre Pedro ha costruito per i poveri, ad Akamasoa. La parola è il motto dell'associazione che egli ha fondato e significa: Cari amici. Mi accompagna padre Roch Gajsek. E' uno spettacolo, sotto il cielo umido e piovoso, vedere le casette costruite dai poveri, ben ordinate in tre villaggi sulle colline che circondano Tananarive. Ai piedi della montagna esisteva la discarica della città,





dove dal governo una quindicina di anni fa erano stati confinati tutti i mendicanti e i poveri della città. Essi vivevano frugando tra le immondizie. Molti avevano costruito le casupole in legno nella discarica. Cose indescribili. Padre Pedro, che incontro nel pomeriggio, mi racconta come la Provvidenza l'abbia condotto a realizzare quest'opera di liberazione di circa 20 mila poveri restituendoli alla loro dignità. Questi villaggi costruiti su terreno donato dal governo hanno vita a sé, come dei piccoli quartieri. Le casette sono tutte uguali: a due piani con tetti in lamiera. Le persone che vi abitano si guadagnano da vivere lavorando le pietre. Qualcuno trova lavoro in città. Il giorno precedente il nunzio apostolico aveva fatto visita ad Akamasoa e, alla sua messa, vi hanno partecipato 700 persone. L'associazione gestisce anche le scuole, dalle primarie fino al conseguimento del baccalaureato, ossia la maturità. Dalle materne alle superiori, vi sono tremila alunni. Guardandomi in giro ho la sensazione che questi poveri abbiano costruito con padre Pedro una città nella città, direi persino più bella ed ordinata di gran parte della stessa capitale. E' una giornata piovosa, per cui non sono riuscito a vedere il brulichio della gente di questi villaggi. Ma il poco che ho visto è stato sufficiente, per farmi riconoscere che i miracoli sono ancora possibili.

Il tempo scorre via veloce. Dopo cena, il mio arrivo in aereoporto è puntuale, ma trovo la sgradevole sorpresa che l'aereo partirà con tre ore di ritardo. Praticamente si parte nel cuore della notte, alle quattro del mattino. La fatica del viaggio non mi cancella le emozioni, che subito a caldo, nei tempi morti del viaggio, mi sono messo a scrivere.

Da questo viaggio in Madagascar mi è parso di trarre una grande testimonianza dei nostri confratelli che, quarant'anni fa, hanno intrapreso l'evangelizzazione della zona di Ihosy tra le più arretrate del Madagascar. I segni di questa povertà continuano a sussistere, ma quando questa gente non si è fatalisticamente adagiata sulla propria situazione ha trovato la via della propria

autopromozione umana e cristiana. Esserne testimoni è una grazia. Il ricordo va anche ai confratelli che ci hanno lasciato in questa terra. Mi piace ricordarli: mons. Dusio, padre Peressutti, padre Quintino Zoppi, padre Elli, padre Stanta. Quasi tutti li ho trovati là nel cimitero di Ampandratokana, nella ter-



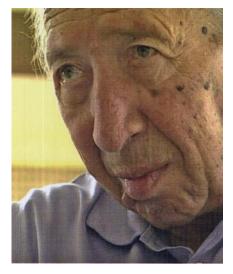
ra che hanno amato con noi e per noi tutti.

Un solo rimpianto di non aver potuto incontrare i padri Tonino, Passarotto, Tolu. Ma sarà per la prossima volta.

Il 4 marzo, fra qualche giorno, padre Tolu riceverà dal Governo Malgascio l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro per l'impegno svolto in cinquant'anni a servizio del popolo malgascio. Nessuno di noi italiani potrà essere presente. Da Fianarantsoa, con i missionari presenti gli ho inviato gli auguri anche a nome di tutta la Provincia. Ci felicitiamo con lui per il riconoscimento e gli auguriamo tanti altri anni di servizio missionario a Manakara.

Ogni fatto coinvolge un principio che lo sostiene. Se corro è perché ho fretta o voglio fare footing. Se faccio qualcosa di banale è perché cerco svago o sono inquieto. Se compio un gesto di carità è perché o sono generoso oppure perché desidero realizzare il Vangelo. E così via. Ora alla fine del mio reportage, mi domando qual è il principio di quanto ho vissuto e visto? Nella mia meditazione di questa mattina mi ha sorpreso questo pensiero: la comunione tra fratelli nella fede è il principio della missione. La missione si radica nella comunione fraterna realmente vissuta come segno dell'amore di Cristo. Questo mi sembra il principio proprio della charitas. La carità è fonte e sorgente, e quindi da essa sgorga l'azione missionaria. La carità infatti è il riflesso della bellezza di Dio nella nostra umanità. E la nostra persona, quando è trasfigurata dalla carità, diventa azione e gesto che aiuta e sostiene il debole e il povero. Mi pare, in questi giorni di permanenza tra i nostri confratelli del Madagascar di avere intravisto questo come il cuore della nostra missione. Questa, in ogni caso, è la lezione che traspira dall'insegnamento di san Vincenzo: la missione nasce dalla carità. E la carità tra confratelli è la prima fonte della missione. Mi sembra che questa debba sempre essere la direzione permanente del nostro essere 16 ed operare. Se la missione soffre

è perché la carità è indebolita. Se vogliamo rinvigorire la missione non c'è altra strada che dare fervore alla carità di Cristo tra noi. Il pensiero mi ha portato in questa direzione anche perché la mia mente è dominata dalla notizia, avuta solo ora al rientro dal Madagascar, della morte di don Giussani, avvenuta il 22 febbraio. La sua persona mi era particolarmente cara. Egli guardava con grande simpatia alla nostra parrocchia di Milano. Si sentiva "nostro parrocchiano", come era solito dire, poiché per tutto il periodo in cui era in salute, e cioè fino agli anni '90, egli abitava a ridosso della nostra parrocchia in via Martinengo. Aveva una grande ammirazione per san Vincenzo, e me ne parlava con quel particolare accento che lui sapeva dare ad ogni parola: so che fu lui a patrocinare la traduzione italiana della biografia di san Vincenzo del Roman nella collana della storia della Chiesa della Jaca Book. Attraverso lui ho esperimentato in modo particolarmente vivace il



nesso tra carità e missione. Mi è caro ricordarlo a tutti come un autentico testimone di Gesù nel nostro tempo. Egli è stato particolarmente attento alla nostra esperienza di missionari ed ha avuto riflessi sulla vita spirituale di vari confratelli, che hanno incontrato il movimento di Comunione e Liberazione. La comunione dei carismi è una ricchezza particolarmente feconda nella Chiesa: così fu anche ai tempi di san Vincenzo quando egli incontrò san Francesco di Sales. Dal suo esempio, aiutiamoci ad essere testimoni della carità di Cristo nel mondo dei poveri.

